

L'onorevole Ferrari Luigi ha facoltà di svolgerla.

Ferrari Luigi. Per svolgere la mia interpellanza io non ho bisogno di un lungo discorso. Non intendendo, come sarebbe a temersi, di preoccupare la discussione della riforma della legge comunale e provinciale, che prevedo varia e confusa, come vari e confusi sono gli apprezzamenti dei deputati intorno a quell'argomento.

La maggior parte di noi, infatti, percorrendo i vari stadii della vita pubblica, ne fece i primi esperimenti nelle amministrazioni comunali e provinciali, ed ebbe largo campo di formarsi, intorno a questo tema, un ordine complesso di idee, un pensiero, che chiamerò organico, che non facilmente si sacrifica nè agli intendimenti governativi, nè alle esigenze delle parti politiche.

Così io, a mo' d'esempio, al Ministero sembrerò forse un esagerato liberale nella difesa della libertà del comune, e agli occhi di taluno de' miei amici apparirò autoritario nella difesa di quelle che credo legittime prerogative dello Stato. Nessun argomento fu più studiato di questo. Gli archivi parlamentari presentano una mole immensa di materia, di elucubrazioni legislative, sopra questo tema. Tanto, che può dirsi nessuna riforma essere, più di questa, matura per la discussione. Sembra quasi che il legislatore italiano sentisse che alla impellente necessità della unificazione si sacrificavano, nei primordi del nostro risorgimento, interessi così gravi e così sacri, che, appena soddisfatte quelle prime necessità, fosse un dovere strettissimo ritornare sull'argomento, e proporre liberali risoluzioni alla Camera legislativa.

Ma se l'urgenza era prima determinata da bisogni di interno ordinamento, a me sembra, che, dopo la riforma politica, abbia assunto carattere diverso.

Io credo di non ingannarmi, ma certo esprimo una profonda convinzione dell'animo mio, affermando che dopo la promulgazione della riforma elettorale politica, il ritardo della riforma amministrativa sconvolge tutto il nostro diritto pubblico interno, ne turba, se non la lettera, certamente lo spirito.

Infatti, prima che la riforma elettorale politica entrasse a far parte della nostra legislazione, il suffragio ristretto era base dello Stato, come del comune; lo stesso spirito che vigeva nello Stato, vigeva nell'amministrazione comunale. Oggi, all'incontro, se noi non possiamo dire di avere nello Stato la democrazia, poichè ancora siamo lungi dal suffragio universale, possiamo però affermare che, restando ancora in vigore l'antica

legge amministrativa, abbiamo l'oligarchia nel comune. Strana situazione di fatto che non può non parere assurda anche a quegli onorevoli colleghi, non di parte democratica, i quali professano una dottrina precisamente opposta: concepiscono cioè una base ristretta nello Stato, ed una democratica nel comune. A questo proposito io rammento che i primi disegni di legge, i quali furono proposti allo studio ed all'esame delle assemblee legislative italiane, quando ancora non si pensava ad una riforma elettorale politica, quando questa non era ancora entrata nell'orizzonte nostro legislativo, e che portano la firma dei ministri Ricasoli e Peruzzi, difendevano nientemeno che il suffragio universale nelle elezioni amministrative.

Io mi limiterei a considerare dannosa questa situazione di fatto, se si trattasse di uno dei soliti ritardi legislativi, inseparabili purtroppo dal sistema parlamentare. Ma sono costretto a ritenerlo altresì pericoloso, poichè so che molti dei nostri onorevoli avversari, non solo non trovano anormale, precario questo ritardo, ma ne sostengono la opportunità, e la perfetta regolarità a guisa di dottrina politica. Essi sostengono potersi benissimo concepire un largo suffragio alla base dello Stato, ed uno ristretto pel comune; giacchè, se ogni cittadino ha il diritto di prendere parte alla vita nazionale, la vita del comune è subordinata a questioni d'interesse puramente locale, all'interesse degli abitanti che pagano le imposte.

Ora, siccome questo modo di argomentare è perfettamente in opposizione con le dottrine che noi difendiamo, così io sostengo che il solo ritardo alla discussione di questa legge è già una ingiusta vittoria dei nostri onorevoli avversari: giacchè, abituandosi il corpo elettorale amministrativo a questa pratica, che io reputo dannosa ed antidemocratica, i nostri avversari vengono a costituire una specie di diritto consuetudinario; ottengono cioè dalla consuetudine ciò che la legge non accorderebbe loro, perchè, fortunatamente, i nostri avversari, che così pensano in questa Camera, si troverebbero in minoranza.

Io dunque dico al Governo, che esso non può più proseguire oltre in un sistema di ritardo, senza farsi complice di un procedimento vizioso, senza far sì che i sostenitori di questa teorica ottengano dal fatto ciò che non potrebbero ottenere dal diritto.

Contro questa tendenza, se mai vi fosse, ed in ogni modo, contro questa situazione di fatto,